

# Sulla strada

## Dopo il Covid una nuova teoria della mobilità

di **Stefano Allievi**  
a pagina 13



### In breve



● **Dove**

Domani alle 18 il sociologo Stefano Allievi sarà al Teatro Bolognini

di Pistoia per l'anteprima del festival «Pistoia — Dialoghi sull'uomo». La lectio dal titolo «Torneremo

a percorrere le strade del mondo» è a ingresso gratuito con prenotazione al numero: 0573 991609 o 0573 27112.

Anche in live streaming sul sito e i social [www.dialoghi sulluomo.it](http://www.dialoghi sulluomo.it)

● **Il libro**  
A firma di

Stefano Allievi è appena uscita nella collana dei «Dialoghi sull'uomo» edita da Utet il volume

«Torneremo a percorrere le strade del mondo. Breve saggio sull'umanità in movimento» (foto)



**Sulle strade del mondo** Il desiderio di partire, le migrazioni, la circolarità globale che riguarda tutti. Un intervento del sociologo Stefano Allievi domani a Pistoia per l'anteprima dei «Dialoghi sull'uomo»

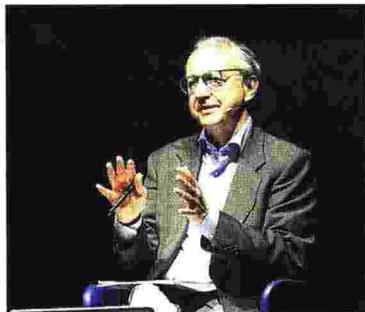
# Nuova teoria della mobilità

di Stefano Allievi

**I**fermi obbligatori, i lockdown prolungati, le chiusure delle frontiere, ci hanno costretto a una situazione di immobilità involontaria. Ci siamo accorti che molte delle mobilità cui eravamo abituati, e che consideravamo necessarie, si sono rivelate superflue. Ma anche quanto la mobilità ci sia in sé necessaria. È il paradosso del Covid: il virus si è messo a viaggiare al nostro posto, costringendoci all'immobilità — condizione ideale per riflettere sulle ragioni della mobilità.

Siamo nati nomadi, e lo siamo stati per gran parte della nostra storia. Quando i nostri antenati *Sapiens* hanno lasciato l'Africa, da cui tutti proveniamo, e una migrazione dopo l'altra hanno abitato il pianeta, eravamo ancora cacciatori e raccoglitori che si procuravano il cibo spostandosi, poi pastori, e solo molto lentamente (e molto recentemente) siamo diventati stanziali, con l'invenzione dell'agricoltura, poi con l'urbanizzazione, che oggi coinvolge oltre la metà della popolazione mondiale. Siamo pronipoti di raccoglitori e cacciatori, e poi di pastori, prima che di contadini e poi di cittadini. Per questo, come diceva Bruce Chatwin, il nomadismo è nel nostro DNA, o almeno nella nostra memoria storica, nel nostro inconscio individuale e collettivo, e nella nostra esperienza passata, presente e futura, se è vero che oggi abbiamo ricominciato ad essere mobili, e lo siamo in misura maggiore rispetto ai nostri genitori e ai nostri nonni.

Partire da questa constatazione può aiutarci a mettere le basi di una teoria della mobilità: che includa il nomadismo, il desiderio di viaggiare, la brama di conoscere, i tanti complessi motivi che ci spingono ad andare altrove (magari solo per



**Primo piano**  
Stefano Allievi, ordinario di sociologia all'Università di Padova, è esperto di fenomeni migratori e pluralismo religioso

un poco, come nel turismo, o nelle serate fuori porta), ma anche le migrazioni, in entrata e uscita, e le loro nuove forme. C'è un filo che lega il ruolo del viaggio nelle mitologie e nelle religioni (pensiamo, nella Bibbia, ad Adamo ed Eva cacciati dall'Eden — il primo *push factor* — passando per Mosè e l'Esodo, fino all'incessante atti-

vità missionaria di Paolo), per arrivare, dopo l'età delle scoperte geografiche e delle colonizzazioni, alle migrazioni moderne, fino agli scambi Erasmus e ai giovani expat che lasciano l'Italia, oggi in numero superiore agli immigrati (non c'è alcuna invasione in corso: semmai un'evasione...); a testimoniare una circolarità globale che riguarda tutti i paesi (la Germania, per dire, primo paese europeo per arrivi di immigrati, è anche il primo per partenze).

Ma non si capisce la spinta all'erranza se non si affronta il suo contrario, il radicamento, la stanzialità: i due poli tra cui continuamente oscilliamo, talvolta scegliendo con decisione uno dei due, più spesso vivendoli entrambi, in momenti diversi della nostra vita, e persino contemporaneamente, vagheggiando l'uno mentre sperimentiamo l'altro. Anche le

migrazioni vanno contestualizzate all'interno di questo quadro più ampio, ma comprese nella loro specificità, e quindi gestite — cosa che abbiamo smesso di fare quando abbiamo chiuso le frontiere all'immigrazione regolare, gettando le basi per l'esplosione di quella irregolare.

Le frontiere non sono muri, sono modi per controllare i passaggi. Per questo governare le migrazioni si può: dunque si deve, nell'interesse nostro e dei migranti (quelli che vengono, e

dovrebbero venire in altro modo, e quelli che vanno). Le analisi e le ricette ci sono. Quella che manca è la lucidità politica di volerlo fare: perché è più facile agitare il problema per acquisire consenso, o non affrontarlo per paura di perderne, senza analizzare vantaggi e svantaggi, costi e benefici, individuali e di sistema. È più semplice immaginare per gli altri respingimenti universali, muri e isolazionismi (per i quali pagheremo un prezzo enorme), pretendendo al contempo per noi il diritto ad andare liberamente ovunque, senza accorgerci della contraddizione — senza nemmeno percepire quanto, quella relativa al diritto alla mobilità, sia una delle nuove forme della disegualianza.

Il Covid ci ha illuminati anche su altro: il nostro stesso rapporto con l'alterità. Il virus è stato anche questo: il nemico che veniva da lontano, l'immigrato indesiderato, l'irregolare da cui proteggersi, il clandestino che mette a repentaglio le nostre sicurezze, l'invasore che devasta a caso. È quindi capace di rinviare alle nostre pulsioni più profonde — e irrisolte — proprio intorno al tema cruciale della diversità, dell'estraneità, dell'alterità. Di cui ci ha aiutato a vedere le contraddizioni. E i modi per scioglierle. Perché, banalmente, se davvero vogliamo garantire la nostra possibilità e libertà di muoverci, di tornare a percorrere le strade del mondo, e incontrare altre persone, dovremo in qualche modo gestire e garantire anche quella altrui: con le regole e le cautele necessarie, come in ogni viaggio, e in ogni incontro con l'altro che esso implica. Peraltro, questo riguarda sia chi viaggia, sia chi incontra i viaggiatori: ormai l'altro si ha sempre più occasione di incontrarlo anche restando fermi. Per questo è indispensabile riflettere sopra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi

**Governare le migrazioni si può, quello che manca è la lucidità politica di volerlo fare**